

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Le autentiche «follie antropologiche» e la loro irriducibile ragionevolezza

La riflessione. Nel volume di Gabrio Forti e Silvano Petrosino un'analisi su sacrifici umani e illusione della giustizia. Uno studio sulla pratica della vendetta e l'applicazione della pena di morte, spesso ridotte a «strane patologie»

GIULIO BROTTI

Due fatti di cronaca, con esiti assai diversi: nel primo caso, un 64enne di Forlì aveva a lungo ingannato in una chat, spacciandosi per una donna a lui interessata, un giovane che si era poi suicidato (le indagini di polizia non avevano però stabilito un nesso causale tra i due eventi). In ogni caso, il mentitore viene pubblicamente messo alla gogna – inquadrato in volto, sotto casa sua, mentre accompagna l'anziana madre in carrozzella – in una trasmissione televisiva specializzata nella denuncia di scandali veri o presunti: pochi giorni dopo, anche lui si uccide. L'altro episodio risale a diversi anni fa: una giovane iraniana, Ameneh Bahrami, era stata sfigurata e resa cieca con l'acido solforico da uno spasimante non ricambiato. In base al *qisas* (il principio della «ritorsione in natura», in vigore in Iran) la donna aveva chiesto e ottenuto da un tribu-

compiute «in nome della giustizia/di Dio») agisca una qualche forma, sia pure caricaturale, di «razionalità»: per quanto si possano considerare «folli», il ricorso ai sacrifici umani, la pratica della vendetta e l'applicazione della pena di morte non vanno ridotti a eccezioni, a «strane patologie» che si manifesterebbero qua e là nel corso della storia; al contrario, solo indagando i tratti fondamentali della condizione umana (e «cercando al tempo stesso di evitare le retoriche della gratuità e dell'amore, sempre a portata di mano per offrire soluzioni tranquillizzanti») si può tentare di comprendere il senso di tali comportamenti.

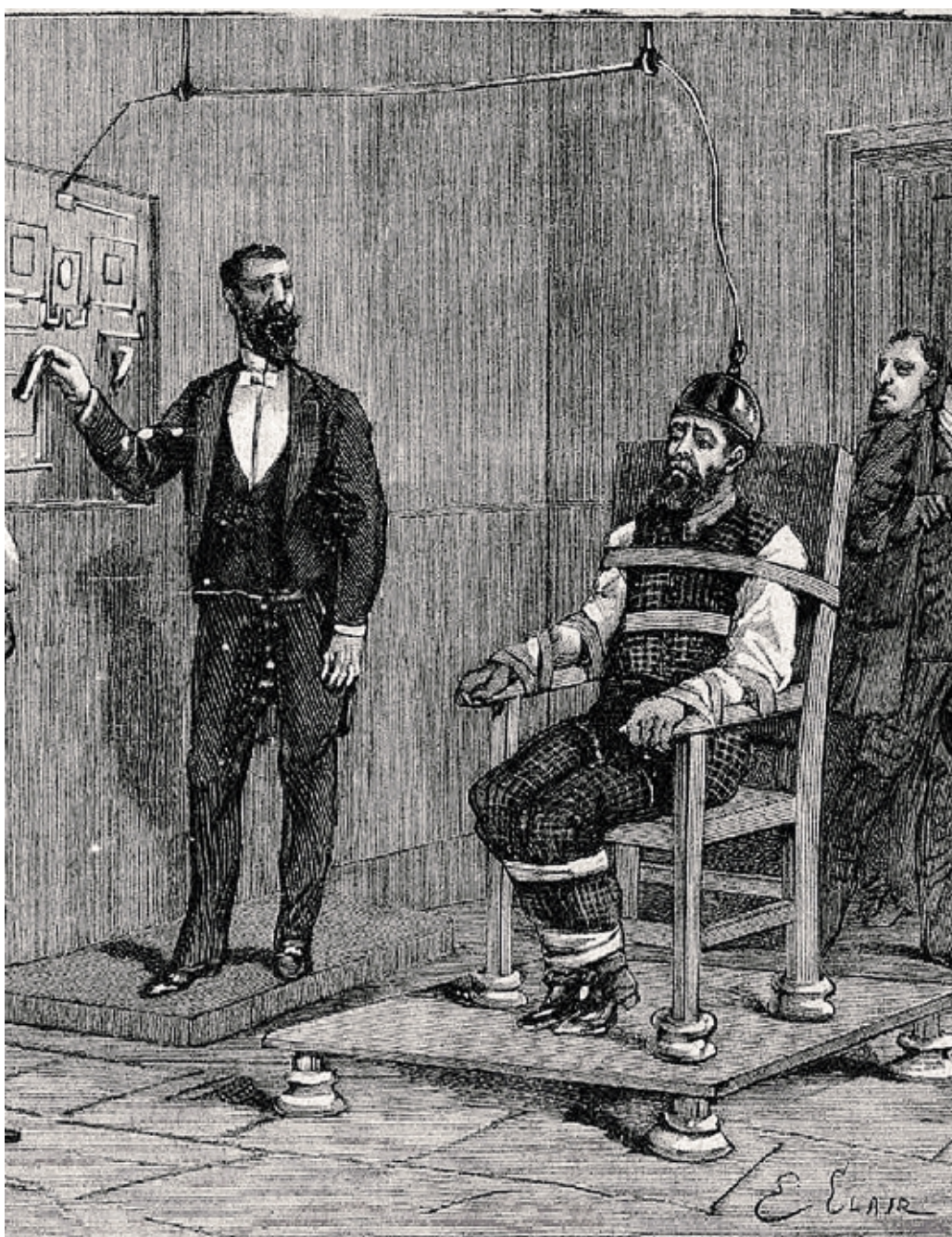
Nella prima sezione di «Logiche folle» Petrosino, docente di Antropologia filosofica all'Università Cattolica di Milano nonché editorialista del nostro giornale, prende in esame le modalità che può assumere la relazione dell'uomo con il «sacro»: la dimensione economica dello «scambio», infatti, non riguarda solo i beni materiali o i servizi offerti dai nostri simili, ma – prima ancora – il rapporto che si stabilisce con l'Altro, con una Trascendenza a cui l'uomo è sempre orientato e

che lo qualifica, anche prescindendo dalle particolari credenze professate, come *homo religiosus*.

Questa «religiosità costitutiva» è sempre esposta alla tentazione di assumere la forma dell'idolatria, di fissarsi su un oggetto tangibile, concreto e perciò capace – almeno apparentemente – di rassicurare coloro che lo venerano.

Dalla Bibbia alla psicoanalisi

Sia i profeti biblici, sia la psicoanalisi di Jacques Lacan sono tuttavia concordi nel denunciare i risvolti mortiferi di qualsiasi fissazione idolatrica: con il tempo, per continuare ad assicurare i suoi favori l'idolo inevitabilmente pretende – in chiave letterale o simbolica – dei tributi di sangue. Riprendendo un'osservazione di Nietzsche (per il quale l'attitudine fondamentale dell'uomo consisterebbe nello «stabilire prezzi, misurare valori, escogitare equivalenti, barattare»), Petrosino afferma che mediante il sacrificio all'idolo si «tenta di comprare ciò



Esecuzione capitale di William Kemmler (6 agosto 1890) nel carcere di Auburn (Usa) STAMPA DELL'EPOCA

che non si può né dominare né evitare»: in questo caso, il bene a cui si rinuncia per assicurarsi un vantaggio «non può essere altro che la stessa vita umana: vita della vergine (della figlia) o del primogenito (del figlio)». Che cosa avviene, però, quando si constata che i sacrifici non bastano ad assicurare la pienezza, la sazietà che con essi ci si riprometteva di ottenere? Richiamando ancora un brano di Nietzsche («Ogni sofferente [...] cerca istintivamente una causa del proprio dolore; più esattamente ancora, un autore, o per essere ancor più precisi, un autore responsabile»), Silvano Petrosino sottolinea come la «giustizia» non sia mai garantita contro il pericolo di trasformarsi in «vendetta», nella ricerca/invenzione di un colpevole per

tutti i mali che affliggono la società. Non solo: «Bisogna riconoscere come la tentazione contabile, l'insopprimibile esigenza umana di far tornare a ogni costo i conti, riemerge di continuo all'interno del concetto stesso di "giustizia" che non a caso si è soliti raffigurare con l'immagine della bilancia; e in effetti un certo senso comune non riesce a pensare alla giustizia se non come lo strumento più adeguato per pareggiare le uscite con le entrate: chi ha sbagliato «deve pagare», così si continua a ripetere». Nella seconda parte del volume Gabrio Forti, che in Università Cattolica insegna Diritto penale e Criminologia, si sofferma su una serie di evidenti contrasti tra i principi proclamati e la «verità effettuale» in materia di giustizia e leggi:

«Per quanto il rimprovero e, quindi, il biasimo siano indispensabili alla tenuta delle regole morali, sociali e giuridiche e, dunque, alla sopravvivenza di una comunità organizzata, il loro esercizio dovrebbe essere sorvegliato e accompagnato dalla consapevolezza che esso è sempre a rischio [...] di farsi proiezione verso l'esterno dell'ombra tetra che si annida nel fondo delle persone e dei gruppi sociali». La manzoniana «Storia della colonna infame» – con il racconto del «processo agli untori» che si era tenuto nel 1630 a Milano, mentre in città infuriava la peste – offre un esempio di come, in situazioni di crisi collettive, divenga quasi irresistibile «la pressione a rimettere sbrigativamente ordine», punendo il «colpevole» di turno. In riferi-

mento all'attualità rimarca anche, Forti, le ripercussioni sul sistema giudiziario di una trattazione «urlata», nelle televisioni e nei giornali, dei crimini e degli altri reati: «Finalizzata a massimizzare l'attenzione del pubblico – Forti riporta qui un brano del sociologo Maurizio Catino –, la media logic favorisce la semplificazione della comunicazione, la velocità senza approfondimento, l'enfaticizzazione, la spettacolarizzazione e la personalizzazione della notizia. Così, i mass media focalizzano l'attenzione del pubblico in modo selettivo, in prevalenza sulle persone immediatamente coinvolte in un evento negativo, ponendo minore enfasi sui fattori latenti che possono averlo generato». Il terzo e ultimo capitolo di «Logiche folle», firmato da entrambi gli autori del libro, ha per titolo «La rivoluzione biblica. Dai sacrifici a Dio a Dio che si sacrifica».

Codice penale e testi sacri

Che cosa hanno a che fare le pagine del Codice penale con quelle dell'Antico e del Nuovo Testamento? L'ipotesi condivisa da Petrosino e Forti è che negli scritti biblici – considerati anche in una prospettiva puramente secolare – si possa trovare un correttivo, un rimedio contro la sclerotizzazione del diritto e l'irrigidimento in senso retributivo dell'idea di giustizia. Nella Bibbia ebraica, il termine *zedakah* – la «rettitudine» che Dio comanda di esercitare – non consiste in primo luogo nell'osservanza scrupolosa di questa o quella norma, ma nella vicinanza e nell'aiuto prestato a chi più ne ha bisogno (tipicamente, lo «straniero», l'«orfano» e la «vedova»). Nella predicazione di Gesù, questo principio viene ribadito con forza: si aggiunge anzi che la legge – qualsiasi legge – ha lo scopo di servire l'uomo, tutelandone la vita e l'integrità. Con la sua passione e morte, inoltre, Cristo ha messo fine all'antico sistema degli olocausti e sacrifici espiatori: «Gesù è il nuovo Adamo – scrivono Petrosino e Forti – non perché riscatta il debito che quest'ultimo avrebbe contratto con la sua disobbedienza, ma perché conoscendo il Padre, sapendo che Dio è Padre, sa che non c'è alcun debito da riscattare»; l'uomo ha così la possibilità «di riavvicinarsi a Dio evitando i fantasmi e le follie generati dall'angoscia di sentirsi sempre in colpa».



La copertina del libro